

Tra le reti della geopolitica

I mari intorno alla Cina sono lo scacchiere delle maggiori tensioni che mettono a rischio la futura stabilità in Asia. Dalle imbarcazioni dei pescatori vietnamiti che solcano queste acque, il racconto di una vita di lavoro continuamente minacciata



Testo: Roberto Tofani
Foto: Vincenzo Floramo
DA NANG (VIETNAM)

È ancora buio pesto sulla banchina del porto di Da Nang quando iniziano ad arrivare i primi pescherecci. Il borbottio dei motori che spingono le larghe chiatte di legno fa da sottofondo alle grida e ai richiami di una lin-

gua i cui toni salgono e scendono come note su una scala musicale. I volti delle donne, intente alle operazioni di scarico con la loro bilancia portata a spalla, si mescolano con quelli dei pescatori, segnati da giorni di sole e salsedine che ne hanno delineato i tratti dopo anni trascorsi in mare aperto. Un mare che è vita e morte insieme, per chi da generazioni salpa per riempire

le proprie stive di pesci che sono la base della vita economica in questa zona del Vietnam centrale, famosa un tempo per la divisione politica vissuta sulla propria pelle. In quest'area, a pochi chilometri da una città che è tra i simboli della crescita economica della Repubblica socialista, sorgeva Indrapura, capitale del regno Champa, progressivamente conquistato dai



Da Nang: Tran Van Von è il capitano di un peschereccio speronato il 26 maggio da un'unità navale cinese.

merciale di Tourane, parte di quella che fu chiamata Indocina francese. Il porto che negli anni Sessanta divenne la più importante base area statunitense durante il conflitto «contro gli americani»: una ferita ancora da rimarginare, segnata da quei defolianti noti come Agent Orange, trasportati dai velivoli che da qui decollavano.

INTERESSI SUGLI ARCIPELAGHI

Oggi Da Nang è un fiorire di attività commerciali, che vede sempre più turisti godersi la brezza del lungofiume e le spiagge bianche che si estendono a nord e a sud della città. Lembi di terra che sono sempre più trasformati in enclaves per nuovi ricchi e fondi di investimento e che si affacciano su quel Mare dell'Est divenuto simbolo del confronto mai sopito tra Vietnam e Cina. È qui, nel mare internazionalmente noto come Mar Cinese meridionale, che si combatte la guerra diplomatica per la sovranità sui due arcipelaghi, le Paracel e le Spratly, contesi da Cina e Vietnam (il secondo anche da Brunei, Filippine, Malaysia e Taiwan). Gruppi di isole da sempre approdo per i pescatori dell'intera regione e i cui fondali sono attraversati da ingenti riserve di gas e petrolio. Se in quell'area di mare compresa tra Filippine, Vietnam e Malaysia sono in sei a contendersi le isole Spratly, la contesa sulle isole Paracel, sebbene rivendicate anche da Taiwan, è una partita a due tra la Repubblica socialista vietnamita e quella Popolare cinese che, dal 1974, a seguito di uno scontro navale con le forze vietnamite, mantiene il pieno controllo dell'area al punto da non riconoscere in alcun modo le rivendicazioni vietnamite. Mentre i leader dei due Paesi ostentano sorrisi di facciata e si accusano reciprocamente a porte chiuse, quelli che sembrano soffrire maggiormente di questo stallo sono proprio i pescatori, soprattutto vie-

tnamiti. Quando nel maggio scorso la compagnia petrolifera di Stato cinese (Cnooc) decise di muovere una piattaforma petrolifera al largo di Hong Kong per posizionarla a poche miglia dalle Paracel per «effettuare esplorazioni» si è temuto di giungere a un conflitto aperto. Soprattutto dopo che un peschereccio vietnamita è stato speronato e affondato da una delle imbarcazioni cinesi che per due mesi e mezzo hanno circondato la piattaforma, impedendo di fatto l'accesso ai pescatori vietnamiti nel periodo più redditizio per l'industria ittica locale.

«È da questa zona di mare che noi ricaviamo il nostro maggior profitto» e i cinesi non possono impedirci di pescare nelle nostre acque», ci racconta Huynh Thi Nhu Hoa, proprietaria del peschereccio affondato a seguito della collisione con un'imbarcazione cinese il 26 maggio scorso. «Sebbene fossimo vessati, non mi era mai capitato di essere speronato da un'imbarcazione cinese», commenta il

«È da questa zona di mare che noi ricaviamo il nostro maggior profitto», racconta la proprietaria di un peschereccio affondato a seguito della collisione con una imbarcazione cinese

capitano di peschereccio Van Nhan. Seduti nel suo monocale soppalcato dove vive insieme a moglie e due figli vicino alla spiaggia, il pescatore esprime il suo timore di non riuscire a trovare un lavoro proprio durante la stagione di pesca. «Da sempre faccio questo mestiere. Ho iniziato a imbarcarmi non ancora diciottenne - racconta -, ora che ho perso il mio lavoro sto cercando di capire come poter andare avanti», rivolgendo lo sguardo al figlio sedicenne intento a pulire con cura l'altare dedicato al culto degli antenati e a Quan Am, *bodhisattva* della grande compassione e, per molti pescatori, loro protettrice.

vietnamiti tra il X e il XV secolo. La zona tra Da Nang e Hoi An divenne l'attracco per mercanti e missionari portoghesi, francesi e statunitensi, fino all'occupazione francese avvenuta tra il 1847 e il 1859. Iniziata come spedizione a difesa dei missionari, l'azione delle truppe di Napoleone III si trasformò in conquista, trasformando l'intera zona di Da Nang nel porto com-



In preghiera davanti alla statua di Quan Am, protettrice dei pescatori. Nelle altre immagini, il lavoro nel porto di Da Nang.

STORIE DI MARE

Per oltre vent'anni Van Nhan ha vissuto gran parte della sua vita in mare per un «lavoro che ti permette di vivere, ma che non ti arricchisce», spiega mentre allarga le braccia quasi a voler mostrare quell'unica grande stanza dove divide affetti e problemi con la sua famiglia. Su una delle pareti spicca dorata la targa che le autorità gli hanno conferito «per aver protetto la sovranità vietnamita». Una targa accompagnata da un modesto aiuto economico, cui si è aggiunto un secondo contributo da parte della comunità. Van Nhan si congeda sperando che «le cose si possano risolvere quanto prima, e si possa garantire a noi pescatori una vita senza questi problemi, già il mare ce ne riserva molti...».

Se la vicenda del peschereccio affondato il 26 maggio ha fatto il giro del mondo, non sempre i problemi di questi pescatori emergono in superficie. A complicare la situazione, infatti, c'è anche il divieto unilaterale di pesca che le autorità cinesi impongono ormai dal 1999 nelle zone marittime contese, sfruttando una forza navale in costante aumento per numero di imbarcazioni, sia civili sia militari. Il divieto ha soprattutto impatto nei mesi di alta stagione, da aprile ad agosto, e nasce dall'assenza di una cooperazione tra i due Paesi vicini, capaci invece di stabilire un



accordo nel golfo del Tonchino (teatro nel 1964 del celebre «incidente» che segnò l'inizio delle ostilità tra Vietnam del Nord e Usa). Un divieto che non ha ragioni di esistere secondo il diritto internazionale, e che dovrebbe tenere lontani tutti i pescherecci dalle zone di pesca protette. I natanti vietnamiti tentano di superare quei limiti, «quelli cinesi si allungano fino all'interno di acque territoriali vietnamite e noi

non possiamo far altro che cercare di allontanarli», ci spiega Dang Le Son, capitano della guardia costiera.

«Abbiamo otto imbarcazioni che devono monitorare una zona di mare davvero vasta. Quando individuiamo pescherecci cinesi che operano all'interno delle nostre acque della Zona economica esclusiva (200 miglia marine dalla costa) intimiamo loro di allontanarsi», spiega il giovane ca-

Se la vicenda del peschereccio affondato il 26 maggio ha fatto il giro del mondo, non sempre emergono i problemi dei pescatori, come i limiti alla pesca imposti dal 1999



UN MARE CONTESO



pitano, che prova quasi un certo imbarazzo nel confessare di non potere nulla quando i pescherecci cinesi chiamano a rinforzo «altre imbarcazioni civili, che per nulla sembrano essere tali».

PESCE COME RISCATTO

Si racconta di equipaggi di otto o dieci persone che salpano e trascorrono in mare oltre venti giorni; anche quando attraccano in un porto non hanno una fissa dimora dove riposare, con il rischio di essere fermati dalle autorità cinesi e

perdere sia la barca sia l'intero pescato. «Una volta stavamo pescando a 14 miglia marine dall'arcipelago Hoang Sa (come i vietnamiti chiamano le Paracel, ndr) - racconta Nguyen Quach Phu, capitano poco più che trentenne di un piccolo peschereccio -, quando una grossa imbarcazione cinese ci ha bloccato. Siamo stati costretti ad attraccare, abbiamo dovuto consegnare sei tonnellate di pescato in cambio del nostro rilascio». A fronte di testimonianze concesse con un certo timore, ci sono anche storie che

parlano di solidarietà, perché in mare aperto, «a parte Quan Am, non c'è nessuno a proteggerci». Di questo i pescatori sono consapevoli e se trovano un'imbarcazione in difficoltà non stanno a guardare la bandiera di appartenenza, come confermano le testimonianze che si ascoltano in porto.

Nel frattempo, le prime luci dell'alba illuminano la costa di Da Nang. Il cielo si schiarisce e il mare ne riverbera i riflessi in lontananza. Alcuni pescatori hanno già svuotato le loro stive dai sacchi di plastica che contengono pesce non ancora eviscerato, il cui acre odore si disperde

in un'aria di un limpido blu dai toni cangianti. Il vociare del mercato tocca i suoi acuti con l'arrivo dei ritardatari, consapevoli di dover abbassare il prezzo una volta in porto. Quando il sole inizia a scaldare è già ora di pulire e fare i conti. Mentre alcuni si godono il meritato riposo, in un'altra zona del porto c'è già chi si attrezza per stivare il ghiaccio. Una boccata di tabacco, un pasto di seppie essiccate e riso bollito, un'offerta votiva a Quan Am: ad attenderli, si augurano, solo vento e mare. ■

Ci sono storie di solidarietà, perché in mare aperto, «a parte Quan Am, non c'è nessuno a proteggerci». come raccontano i pescatori che non stanno a guardare la bandiera di una barca in difficoltà